

Venerdì 27 febbraio 2026

La questione è questa, è una questione emersa ultimamente: c'è l'eventualità che qualunque cosa si pensi, si dica, qualunque teoria, qualunque posizione, costituisca una sorta di prova ontologica dell'esistenza di Dio, perché ciò che si pensa, ciò che si afferma, si suppone che sia vero. Che cosa può garantire che sia vero? Il fatto che esista una verità da qualche parte, e questa verità che deve esistere, cioè la verità epistemica, è l'assoluto, è Dio, per i teologi; quindi, potremmo dire a questo punto che ogni cosa che si pensa, che si costruisce, da una teoria più elaborata o un pensiero qualunque, presuppongono l'esistenza di Dio, cioè di una verità epistemica. Qualunque cosa si configuri come una teoria.

*Intervento: Dio è l'immagine della verità epistemica.*

Sì. Infatti, lo dice Dio stesso: io sono la via e la verità.

*Intervento: È il modo di pensare la verità, di rappresentarla.*

*Intervento: Questo, tra l'altro, ci dà un'ulteriore conferma del successo del neoplatonismo, perché poi alla fine il neoplatonismo cosa ha dato in più rispetto a Platone? Ha semplicemente posto l'uno in termini più accessibili e soprattutto più fruibili dalla volontà di potenza, che a questo punto si va a configurare come nient'altro che la necessità di delimitare, di fare in modo che il significato sia ciò che si presume che sia unitario. Dio non è altro che la rappresentazione della necessità del vero, nonché della garanzia del vero, della necessità dell'universale e, quindi, deve essere posto fuori. Tra l'altro emerge anche ciò che dicevamo circa l'interpretazione delle De Trinitate di Agostino, che non è altro che definire il linguaggio.*

Quali ne sono le implicazioni, però?

*Intervento: Anche la credenza comune che questa verità da qualche parte c'è, e, in effetti, ci si dà un grande affare per andarla a cercare, ma questo proprio nel discorrere quotidiano. Questa è già un'implicazione secondo me interessante, perché ciascuno, immaginando che esista una verità da qualche parte e cercando comunque in qualche modo di rappresentarla, di raggiungerla, ecc., la prima cosa che fa non ascolta, non ascolta né se stesso né il prossimo. È come se l'attenzione non fosse rivolta a ciò che si sta dicendo ma a questa verità che in qualche modo deve essere detta. In questo senso viene meno l'ascolto, perché comunque si parte dal presupposto che si deve dire il vero; quindi, c'è una verità in qualche modo da qualche parte che deve garantire quello che sto dicendo. E questa mi sembra un'implicazione proprio del neoplatonismo, perché l'idea che esista una verità da qualche parte, che io posso anche supporre di conoscere, è una sorta di arroganza espressa più che intima, perché nel senso che intimamente sa di non sapere la verità, però la espone o cerca di esporla.*

*Intervento: Inducendo l'altro ad accettarla e quindi farla diventare un universale.*

*Intervento: Nel senso che deve trovare nell'altro la conferma, la certificazione.*

Questo in effetti è già un elemento che risponde un po' al quesito che stavo ponendo prima, cioè quale sono le implicazioni nel dire quotidiano. E una implicazione è proprio questa, cioè l'altro, diciamo l'interlocutore, è soltanto un utilizzabile, viene utilizzato per confermare ciò che io dico. In realtà, pare che non abbia nessun'altra funzione, ma questo in qualunque tipo di relazione. Ora, in alcune relazioni il fatto che sia un utilizzabile è più evidente, per esempio in una relazione commerciale: per chi vende il prosciutto il cliente è un utilizzabile. Quindi, questo ci mostra gli interlocutori in generale, chiunque essi siano, in una prospettiva differente, cioè chi ho di fronte non ha altra funzione se non quella di confermare quello che io sto affermando, e pare, come dicevo, non avere altri utilizzi. Il fatto che l'altro, l'interlocutore, sia un utilizzabile rende conto anche di quello che diceva Sartre, che gli altri sono l'inferno, perché non confermano mai bene quello che io dico, sennò sarebbero il paradiso. Ma invece, siccome anche loro hanno la stessa ambizione, il più delle volte c'è lo scontro. Tenere conto di questo aspetto potrebbe modificare il modo in cui si interloquisce con il prossimo. Cioè, possiamo dirla così: io sto parlando con tizio, cosa mi aspetto? Cosa mi aspetto che accada parlando con questo tizio? In fondo, mi aspetto che accada questo, che l'altro, l'interlocutore, in fondo, confermi che io sto parlando a nome di Dio - e siamo a Paolo

di Tarso - io sto parlando a nome di Dio, cioè, quello che dico non è vero perché lo dico io, ma perché è la verità, perché le cose stanno così. Cioè, parlo a nome della verità. Ci si pone nella interlocuzione in un vero e autentico dibattito teologico. Cioè, qual è la verità? Io sto dicendo questo ed è vero, perché è la verità, cioè Dio. Se l'altro ha delle obiezioni, esattamente come gli eretici che leggevano diversamente per esempio la Bibbia, cioè interpretano diversamente le Sacre Scritture, cioè il mondo, la verità. È il motivo per cui i cristiani hanno cominciato a occuparsi di ermeneutica, da Filone in poi: l'interpretazione deve essere una e solo una, cioè il significato a cui si giunge deve essere uno. Solo così c'è l'accordo universale, c'è la comunione, c'è l'ecumenismo, solo se io sono l'interprete che sa riconoscere la realtà da tutti i segni che la realtà ci mostra, e posso quindi a buon diritto arrogarmi il privilegio di essere colui che parla in nome della verità, cioè, in nome dello stato delle cose: le cose stanno così ed è evidente. Non è evidente per niente, ma lo è nella fantasia.

*Intervento: Stavo pensando che il vedere è ciò che accomuna.*

Sì, anche l'udire.

*Intervento: Un po' meno. Lì ci sono una serie di matite, provi a dirmi che non è vero, magari le do del matto. È così che funziona generalmente.*

Sì, e questo peraltro è anche il metodo in cui procedono i domenicani, questo riferimento continuo alla realtà. Per questo hanno bisogno che la realtà ci sia e sia confermata dall'argomentazione, perché loro fanno proprio questa operazione; vedi, le cose sono così, non puoi negarlo. Mentre per gli antichi non era affatto così. Basta pensare al Sofista di Platone dove, alla domanda "lo vedi quell'albero?" lo straniero risponde "No, se però me ne parli allora vedrò ciò di cui tu mi stai parlando, ma l'albero che tu dici di vedere io non lo vedo".

*Intervento: Se per dire ci fosse una leggera foschia e qualcuno vede l'albero, mentre l'altro non lo vede, se incomincia a descriverlo, magari anche quello che prima nella foschia non riusciva a vederlo, incomincia a vederlo.*

Lo costruisce, certo.

*Intervento: Al punto che ciò nonostante non si può avere la certezza che due persone distinte vedano la stessa cosa, già che servirebbe un'infinità di determinazioni.*

*Intervento: Tu pensa a un processo intorno a un incidente. Ci sono dieci testimoni, raccontano dieci cose differenti, è sempre lo stesso fatto, ma raccontato in dieci modi differenti.*

*Intervento: Non è che se si descrive un oggetto inanimato il processo sia differente, che la determinazione sia diversa; si ha l'impressione che sia, ma in realtà, pensando già solo a noi tre che guardiamo una di quelle matite, la vediamo da tre angolazioni diversi. Quindi, inevitabilmente a un certo punto, è necessario effettuare un'approssimazione per stabilire.*

*Intervento: Aveva ragione Nietzsche quando diceva che non ci sono fatti, ci sono solo interpretazioni. In effetti è così, perché poi quello che tu vedi da quell'angolo di visuale lo dici e lo stai interpretando. È un'interpretazione il tuo dire.*

*Intervento; E, quindi, qui torna Dio in gioco, in un certo senso, perché è la garanzia che noi stiamo vedendo la stessa cosa.*

Sì, perché noi vediamo sempre e soltanto parzialmente, mentre Dio vede tutto.

*Intervento: Abbiamo la garanzia di un tutto. Ecco perché la super sostanza, tutto il resto, cioè, porre qualcosa al riparo delle sue stesse determinazioni.*

Al riparo dei molti.

*Intervento: In un certo senso è anche, secondo me, uno dei modi per rispondere alla domanda inizialmente posta, cioè che ognuno, partendo dalla sua base, chiaramente, neoplatonica, cioè di sentire la verità più o meno consapevolmente, sa di non poterla determinare in assoluto, e allora comincia a indurla con l'altro, attraverso l'altro, perché se dovesse cominciare a interrogarlo per arrivare al suo principio di ragione, sarebbe finita.*

*Intervento: È una costruzione retorica.*

Eh, sì, è la cosa che sfugge sempre, ché in effetti qualunque argomentazione è sempre un'argomentazione retorica. Abbiamo visto che anche la logica, in fondo non è altro che retorica, un aspetto particolare della retorica, una retorica limitata, limitata da alcune regole prestabilite arbitrariamente, ma è retorica. Come dire, serve a dare maggior forza al proprio discorso, al proprio dire. Per questo potremmo addirittura definire la logica come un artificio retorico, una figura retorica.

*Intervento: Eristica...*

Sì, anche, però l'intenzione è differente, perché nell'eristica non si pone nessuna velleità di dire come stanno le cose.

*Intervento: Si vuole solo vincere.*

Sì, è un scontro, la verità è soltanto un pretesto. È come se, in un certo senso, chiunque vi stia parlando volesse persuadervi che lui conosce la giusta interpretazione delle Sacre Scritture. Lui sa come interpretare le cose. Da qui l'urgenza, la necessità, che aveva notato anche Spinoza, di ciascuno di dire quello che pensa; non può trattenersi, non c'è niente da fare. Questa necessità e questa urgenza di dire ciò che si pensa è la necessità di stabilire il prima possibile come stanno le cose e, quindi, compiere quell'operazione - non mi ricordo più quale autore ne parlava - la necessità di quietare l'animo, quietarlo su una verità. Sì, condurre alla quiete. Io affermo una certa cosa che corrisponde ovviamente, se lo dico io, allo stato delle cose. Perché devo dirla a quell'altro? Potrebbe anche non importarmene nulla, e, invece, no, devo dirlo assolutamente, in modo da essere sicuro che anche l'altro "veda" la stessa cosa che vedo io e che, quindi, in questo scambio tra l'uno e l'altro non ci siano più i molti, cioè, tutto ciò che può intervenire a minacciare l'unità, che è quella della verità. Perché anche interloquendo con qualcuno si cerca sempre l'uno, l'unità. Se io parlo con qualcuno e questo qualcuno mi dà ragione, è l'uno, è il tutto, lo abbiamo stabilito. Quindi, eliminare i molti, sempre e comunque, appare la condizione necessaria, e ciascuno è costretto a questa fretta di dire la sua per la fretta di togliere eventuali molti dal discorso, in modo che il discorso che viene fatto sia puro, perché sono i molti che lo rendono impuro.

*Intervento: Però, vede, è più semplice osservare una molteplicità attraverso l'altro che non interrogando il proprio discorso, se non altro perché l'altro è, tranne casi eccezionali, vivendo noi tutti nella società civile, l'altro è un elemento scontato, cioè, l'alterità nell'altra persona è evidente. Invece, pensare l'alterità nel proprio pensiero e, quindi, accogliere il fatto che la determinazione non possa essere determinata in assoluto è parte della teoresi.*

Sì, certo, è una cosa che non si può accogliere.

*Intervento: Di conseguenza, l'altro diventa necessario perché bisogna ricondursi all'uno, quindi, alla verità, a confermare la propria verità. L'alternativa è porla in discussione, ma la discussione non è accettabile. Non è accettabile proprio perché la base neoplatonica del pensiero è necessariamente... Quindi, come abbiamo detto tante volte, la volontà di potenza è rivolta, come accade normalmente, verso l'altro per essere ricondotto a sé, oppure diventa teoresi.*

Sì, e qui c'è quell'elemento per cui si può rendere conto del fatto che andare a correre dietro agli enti sia più allettante che riflettere sugli stessi, dal momento che correre dietro agli enti serve a raggiungere la quiete, anche se non si raggiungerà mai, però questa è la promessa. È la promessa anche della Chiesa, nel Paradiso è la quiete, è la contemplazione. Quindi, raggiungere la quiete, ciò che acquieta il pensiero, ciò che smette di interrogare, cioè ciò che impedisce di poter affermare qualunque cosa. Mentre il pensiero teoretico è esattamente il contrario, è l'accettazione dell'impossibilità della quiete, ma c'è solo un movimento.

*Intervento: Allora potremmo dire che il cristianesimo, nel nostro caso il cattolicesimo, non ha fatto altro che, non santificare l'induzione, ma santificare il cattivo infinito, di cui abbiamo parlato un'infinità di volte. Perché se pensiamo all'itinerario della mente a Dio, di Bonaventura, per esempio, o la ricerca dell'ente di Kant, si tratta sempre della stessa cosa.*

*Intervento: Viene in mente anche la questione del capitalismo a questo punto. È la promessa che è alla base del capitalismo, quindi la promessa è la soddisfazione, quindi, la quiete. Viene un po' in mente*

*quando desideri qualcosa, sei inquieto fino a quando non ce l'hai. È una quiete momentanea ovviamente, ma è una quiete, perché in effetti è come un bambino che desidera qualcosa, piange e strilla per averlo, glielo dai e lui si calma. Ha raggiunto la quiete. In effetti, il capitalismo tratta gli umani come dei bambini.*

Si, è vero.

*Intervento: Il collegamento con la tecnologia ha aperto le cateratte.*

Questo è interessante perché la speranza è speranza di cosa? È di quiete, non di inquiete. Si è sempre saputo che ci sono questi due aspetti. Nessuno ha mai avuto l'idea che questi due aspetti sono la stessa cosa. L'unico è stato Eraclito, *ἐν πάντα εἶναι*. In effetti, il capitalismo ha rimarcato questo aspetto, *eritis sicut dii*: sarete Dio quando avrete tutto quanto, tutto ciò che la tecnologia può offrire. In fondo, la promessa è questa.

*Intervento: Perché a partire dalla predestinazione luterana e poi la dottrina calvinista, di fatto si è girato il problema neoplatonico, in chiave cristiano classico, della materia come il male; quindi, sostanzialmente di quella zavorra, che l'umano aveva nell'avvicinarsi a Dio e quindi di fatto l'impossibilità di farlo, se non attraverso l'ascesi e l'estasi mistica.*

*Intervento: Anche se Max Weber tiene molto in considerazione la questione dell'ascetismo in relazione alla nascita del capitalismo. In effetti, la figura del classico capitalista ottocentesco era una forte figura, era un asceta.*

Addirittura nel luogo comune, cioè nei film... Pensate a quei film, che sono quello che sono, di Fantozzi. Il megadirettore galattico vive come un monaco, come un frate. Senza niente, c'è una scrivania e una sedia.

*Intervento: Anche la figura di Agnelli, tanto per dire. Era meno asceta, ma appariva tale. Lui teneva a questa cosa, per esempio, di nascondere la famiglia, a differenza dei Berlusconi che sono sempre stati un po' sfacciati; invece, gli Agnelli avevano una concezione della famiglia molto riservata, molto ascetica, in un certo senso. Poi, che nella realtà fosse non lo fosse, è un altro discorso.*

*Intervento: Ma quello secondo me è più per una questione di creazione del mito, di controllo delle informazioni.*

*Intervento: Ma aveva questa funzione anche nell'Ottocento. Il capitalista aveva anche una sua funzione morale.*

*Intervento: È interessante vedere anche se c'era una corrente nella gnosi che era molto libertina.*

Si, se la spassavano alla grande. Che, poi, è tornata nel libertinismo nel Settecento. Non erano soltanto dei seduttori, ma c'era anche un pensiero libertario.

*Intervento: Questo non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato il passaggio gnostico. Perché nel passaggio gnostico si può dare una rilevanza all'atto in sé della nostra persona.*

Si, non solo, c'è qualcosa in più. Anche proprio già nell'antichità, la distanza che Plotino prende dagli gnostici, per Plotino giungere all'uno comporta la purificazione. Per gli gnostici no, perché non devono contemplare l'uno, avvicinarsi a lui, devono essere l'uno, quindi fare tutto quello che vogliono, poter fare tutto. E questo è un aspetto importante, quello di Plotino è quello che ha preso dal cristianesimo, della purificazione; ricordate il motto dei dolciniani: *pœnitentiagite*, fate penitenza.

*Intervento: Che poi sembrerebbe, tra l'altro, che sia per il neoplatonismo sia per lo gnosticismo uno e molti sono separati. L'uno nel caso dello gnosticismo deve essere agito. Però, nel neoplatonismo la separazione dei due è necessariamente più marcata, nonché istituzionalizzata con il problema del male materia. Nello gnosticismo no.*

Anche negli gnostici però c'è in parte questo aspetto della materia. Loro si congedavano dalla materia in una sorta di..., che non è propriamente un ascetismo.

*Intervento: Un'elevazione.*

Si, potremmo dire così, una sorta di elevazione dalla materia, che è quella che tiene ancorati al mondo. Loro volevano abbandonare il mondo proprio perché è materia, perché è una cosa infima.

*Intervento: Impedisce la conoscenza.*

Esatto, quindi diventare Dio.

*Intervento: Ma non nella versione moderna.*

No, sono passati duemila anni. Come si configura questa cosa, per esempio nel? A questo punto sappiamo del capitalismo una cosa importante, che si regge sulla promessa, sulla promessa del regno dei cieli, la promessa della quiete, la promessa del tutto, dell'intero. Per ottenere l'intero occorre acquisire tutti gli astratti, e tutti gli astratti sono tutti gli aggeggi che mano a mano la tecnologia produce. Quindi, bisogna acquisirli tutti per arrivare - questa è l'illusione, la promessa - per arrivare a essere Dio, cioè per trovare quella quiete che si dovrebbe provare una volta raggiunto il paradiso, in cui c'è solo la contemplazione; quindi, raggiungere la verità assoluta, raggiungere l'assoluto. In fondo, è questa la promessa su cui fa leva il capitalismo. Perché le persone continuano a comprare sempre più cose? Perché ogni cosa che arriva è modificata, magari è cambiato il colore dell'astuccio e, quindi, appare un'altra cosa in più che bisogna avere per essere sulla via, sul cammino, su questo itinerario dell'anima a Dio. Potremmo anche azzardare per il momento che il capitalismo è un itinerarium mentis in Deum, un itinerario verso Dio. È un cammino, un cammino pilotato, stabilito, ecc., però un cammino verso la terra promessa, verso il godimento assoluto, verso l'estasi mistica.

*Intervento: Quando hai comprato quell'oggetto che agognavi tanto, lo guardi in modo estatico.*

Sì, certo. È sempre l'assoluto che, non potendo essere inserito nel discorso, può solo essere contemplato. Che in fondo è ciò che un interlocutore vi chiede quando espone le cose che dice perché costituiscono la configurazione di uno stato di cose che può soltanto essere contemplato. In fondo, l'interlocutore vi chiede la contemplazione. Chiede che venga contemplata questa verità di cui, come diceva Paolo, non è lui l'autore, è soltanto la voce che la esprime.

*Intervento: Tra l'altro mi viene in mente una cosa importante: l'ascolto come deduzione.*

Sì, la confessione si regge da questo. In fondo, il prete ascolta, non commenta. Ascolta e ascoltando è come se i peccati in qualche modo prendessero una forma e poi, in base a questa forma che hanno preso, il prete può emendarli. Ma finché non hanno una forma non può fare niente. È per questo che bisogna dirli. Basterebbe che uno li pensasse; no, vanno detti, cioè devono avere una forma.

*Intervento: È quello che fa il capitalista.*

Infatti, stavo per dire qualcosa del genere.

*Intervento: Dà forma al desiderio di ciascuno.*

Sì, e quando gli dà la forma allora il compratore lo riconosce come suo desiderio. Tante volte ancora non sa ciò che desidera - questa è una cosa abbastanza nota - e allora bisogna fare in modo che sappia che cosa desidera in modo da offrirglielo. Per fare questo deve avere una forma, certo, è solo la forma che lo identifica.

*Intervento: È un prete anche il capitalista.*

Il meccanismo è lo stesso, il capitalismo ha preso a man bassa dal cristianesimo, come tutti d'altra parte, perché il pensiero, che si è imposto per due millenni...

*Intervento: È stata la più grande propaganda.*

La propaganda nasce con il cristianesimo.

*Intervento: In effetti, parlando di forma, ci riferivamo prima al capitalista, però anche nella religione in un certo senso dà forma a qualcosa, che comunque già l'interlocutore in qualche modo era pronto a ricevere.*

Sì, perché la forma acquieta.

*Intervento: Perché a questo punto interviene proprio questo, cioè che cosa l'interlocutore s'aspetta dal capitalismo, dalle religioni, ecc.? Qualcosa che appunto acquieti l'interrogazione, perché comunque l'interrogazione direi che è quasi originaria, in un certo senso.*

Sì, in un certo senso sì, certo.

*Intervento: È come se parlando non si cogliesse mai la cosa.*

Eh sì, è il problema del significato.

*Intervento: Parlando è come se non si cogliesse mai la cosa. La religione te la dà, dà forma questa cosa. In un certo senso, dà la possibilità di pensare che questa cosa sia dominabile.*

*Intervento: Il bene acquistato.*

Sì, il bene acquistato non è il bene assoluto, ma è quasi un'anticipazione del bene assoluto al quale si tende e che è promesso alla fine.

*Intervento: Che è qualcosa che comunque, ripeto, acquieta, ma perché comunque c'è un'inquietudine all'origine che deriva dallo stesso atto del parlare.*

L'inquietudine è il problema del linguaggio, è l'impossibilità di stabilire un significato unitario: parlando dico una cosa e questa cosa apre a un'infinità di significati.

*Intervento: Non è strano che siano fiorite anche in occidente negli ultimi decenni le tecniche di meditazione orientale.*

Sì, anche tutto il pensiero orientale, il fondo punta all'uno, a fare tutt'uno con la natura.

*Intervento: Potremmo dire che mantiene ancora un po' della gnosi.*

Sì, vagamente. Era Severino che diceva del pensiero orientale che è ancora ingenuo, non è ancora arrivato alla metafisica, è rimasto al di qua della metafisica e, quindi, immagina questo uno, se lo raffigura, mentre con la metafisica l'uno non è più raffigurabile.

*Intervento: È molto hegeliana questa cosa.*

Sì, in effetti, la dialettica hegeliana è questo: un circolo che punta a tornare all'uno. Ma, sicuramente, la metafisica è stata una delle invenzioni più straordinarie del pensiero occidentale, perché poi di fatto è quella cosa che ha consentito a lungo andare la nascita della scienza, della tecnologia, dell'individuo.

*Intervento: La creazione di enti.*

Esatto. La creazione di enti, quindi la creazione di cose che si possono dominare.

*Intervento: In un certo senso, nella filosofia orientale, adesso non ne so molto, sto azzardando un pensiero in proposito, questa idea dell'uno fa sì che tutto non sia altro che manifestazione di questo. Di conseguenza, non c'è bisogno di pensare l'ente.*

*Intervento: Pensare l'ente comporta poi pensare l'individuo, che, per esempio, non esiste nella cultura orientale. È una creazione occidentale la figura dell'individuo. Invece, nella cultura orientale non esiste l'individuo perché non esiste l'ente.*

Essere e ente sono lo stesso.

*Intervento: Qualcuno avrebbe detto che l'individuo è l'invenzione della propaganda. Però, è vero. Quindi, le società orientali non hanno bisogno dell'individuo.*

*Intervento: L'individuo non esiste proprio. Esiste la comunità, la famiglia, esiste la tribù, ecc., ma l'individuo...*

*Intervento: Esiste un senso del numero che si può manifestare, ma non esiste la molteplicità come separata dall'uno.*

Sì, perché questa separazione, sulla quale poi ha lavorato molto Heidegger con la sua differenza ontologica, è quella che ha consentito in fondo la nascita della civiltà occidentale. Il capitalismo si sostiene sulla promessa religiosa di potere raggiungere il paradiso, di potere raggiungere la quiete alla fine di tutto.

*Intervento: Tra l'altro, se ci pensa, è stato lo stesso cattolicesimo a dare il via al capitalismo moderno con la magnificenza dell'opera, la ricchezza delle chiese, i quadri, le architetture, che ancora oggi. E quello era il processo di sintesi della concupiscenza con l'asceti, che nel caso di Santa Teresa d'Avila del Bernini, è il paradigma, è emblematica.*

*Intervento: La promessa implica anche qualcosa che forse un tempo non esisteva, e cioè il futuro. Anche il tempo è tripartito. Nella civiltà orientale non c'è questa dimensione del tempo, vivono giorno per giorno.*

Sì, manca l'ideologia del tempo.

*Intervento: Esatto, mentre il capitalismo è fondamentale il tempo. Perché c'è tutta la questione del progresso, della crescita. La promessa necessita del tempo. Questa idea della crescita a tutti i costi, che*

*bisogna crescere. Ma è qualcosa che è una proiezione nel futuro. Oggi è diventata globale perché lo stiamo economico è rimane. Sì, certamente, però se pensiamo a paesi che sono rimasti, che ne so, l'Afghanistan, tanto per dirne uno, che è rimasto ancora forse il paese più arretrato da quel punto di vista. Ma gli stessi cinesi hanno dei programmi a lungo termine ma che comunque non implicano l'idea del futuro che abbiamo noi. L'idea del futuro dei cinesi è molto diversa dalla nostra. Una delle cose che non hanno i cinesi è la fretta. In effetti si dice che per loro contano i millenni, non contano gli anni. Quindi, è un'idea del futuro completamente differente.*

Come è accaduto che la Cina e altri paesi siano diventati capitalisti, mentre non è accaduto che l'Occidente sia diventato cinese? Perché vince sempre il capitalismo su tutto?

*Intervento: Il comunismo non persegue la soddisfazione, perché si fonda sulla rinuncia.*

Infatti, il comunismo ha perduto. Perché il capitalismo vince e continua a vincere su tutto? Ha dominato l'intero pianeta. Perché anche in Afghanistan usano armi automatiche di fabbricazione americana, si spostano su jeep di fabbricazione giapponese. Quindi la tecnologia, che è un prodotto dell'Occidente e quindi della metafisica, ha governato tutto.